

## LE REGOLE PER SENTIRE NELLA CHIESA MILITANTE (ES 352-370)

Francesco Rossi de Gasperis, in *Tempi dello Spirito, FIES, 1992*

**1.** La Chiesa (= Gerusalemme) terrena è un sacramento della Gerusalemme nuova, dall'alto, Sposa dell'Agnello, Dimora di Dio fondata da Cristo Gesù come pietra angolare per mezzo dello Spirito (Ef 2,19-22. Cf. Ap 19,7-9; 21, 2-14; 22,17; ecc.) (Es 353.365).

Troviamo queste regole dal n. 352 al n. 370 degli *Esercizi*. Qualche volta si chiamano regole per sentire «con la Chiesa», ma il titolo di Ignazio è molto più preciso: regole per sentire **nella** Chiesa; nel primo caso potrebbe sembrare che io sto qua e la Chiesa là. Si tratta di vivere nella Chiesa, di essere uomini e donne di Chiesa. Quindi fa parte della nostra verità la vita nella Chiesa che egli ci suggerisce.

E forse la parte degli *Esercizi* che ha bisogno di un maggiore aggiornamento, proprio perché nella sua concretezza Ignazio tiene presenti certi aspetti della Chiesa del suo tempo che non sono più attuali. Allora è necessario un discernimento spirituale, appunto per vedere qual è l'anima di queste regole e che cosa sono le concretizzazioni particolari.

La prima cosa importante è mettere in evidenza proprio questo aggettivo: Chiesa militante. Sappiamo che Chiesa militante significa Chiesa terrena, visibile, in quanto nel linguaggio più comune si distingue dalla Chiesa trionfante, celeste, invisibile. Ora, nelle categorie del Nuovo Testamento, questa Chiesa viene chiamata (per esempio nell'*Apocalisse* e da Paolo) Gerusalemme perché è nella Bibbia la città di Dio, a differenza di Babilonia, che l'uomo ha costruito per sé dal basso in alto, come una sfida al Signore; invece Gerusalemme è la città che Dio stesso ha costruito per il suo popolo. Infatti, «se il Signore non costruisce la città, i costruttori si affaticano invano; se il Signore non custodisce la città, le sentinelle vegliano invano» (Sal 127). Quindi Gerusalemme è nella Bibbia l'immagine della città di Dio, proprio perché su questa collina dei Gebusei c'era il tempio del Signore.

Gerusalemme nella tradizione ebraica, (che è poi anche quella degli Apostoli nel Nuovo Testamento) si chiama Jerusalaim e questa desinenza in aim è un duale. Come in greco e in parecchie lingue antiche, anche in ebraico esiste il duale che non è né singolare, né plurale: è il numero per tutte le cose che sono a coppie. Questo ha fatto sempre pensare che ci siano due Gerusalemme: la Gerusalemme di sopra e quella di sotto. Questo è ripreso dall'*Apocalisse* e anche da Paolo, quando parla della Gerusalemme terrena e della Gerusalemme celeste che viene dall'alto, come una sposa vestita per il suo sposo, ecc.

Da ciò nasce la doppia terminologia: Chiesa trionfante e Chiesa militante. Per la fede cristiana la Chiesa e tutti i suoi atti (battesimo, cresima, ecc.) sono sacramenti, perché essa è sacramentale in quanto è la continuazione nello spazio e nel tempo della natura umana del Signore Gesù, che è il sacramento fondamentale.

Vari anni fa, prima e durante il Concilio, un teologo olandese, il padre domenicano Schillebeeckx, scrisse un libretto, intitolato «Cristo, sacramento dell'incontro con Dio», nel quale metteva in luce che il primo sacramento (il sacramento è qualcosa di creato, di sensibile che ci mette in contatto con il divino) è l'umanità del figlio di Dio incarnato. Infatti questo vogliono sottolineare gli evangelisti, quando dicono che la gente cercava di toccare il Signore, perché guariva tutti (la donna che vuole toccargli il mantello, ecc.).

Se entro in contatto con la carne del Signore, entro in contatto col suo mistero, cioè direttamente con Dio. La Chiesa terrena è, nel tempo e nella storia, il prolungamento di questo corpo, di questa umanità del Signore; quindi è soltanto il sacramento visibile della Chiesa invisibile, celeste, che chiamiamo la sposa dell'Agnello (nell'*Apocalisse* la dimora di Dio fondata su Cristo Gesù, come pietra angolare per mezzo dello Spirito). Tra i vari testi che si possono citare nel Nuovo Testamento cfr. Ef 2,19-22.

Dimora di Dio è il termine del tempio di Gerusalemme, quindi è la dimora di Dio con gli uomini. Il tempio è l'edificio fatto con pietre viventi, come dicono anche le lettere di Pietro, il cui fondamento è Cristo Gesù. La città celeste unisce i dodici apostoli e i dodici figli di Giacobbe; cioè i ventiquattro si sono riuniti, con Maria al centro, poi tutti gli altri, edificati sull'edificio spirituale che è la Chiesa invisibile. Infatti questo edificio non si vede, ma è più reale delle cose che si vedono.

Ignazio ha presente una simile realtà, perché già dal n. 353 chiama la Chiesa la «vera sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica». E poi lo ripete al n. 365: «credendo che tra Cristo nostro Signore sposo e la Chiesa sua sposa c'è lo stesso spirito che ci governa per la salvezza delle nostre anime». Dunque la visione di Ignazio è mistica, perché guardando semplicemente con gli occhi del corpo o con la sociologia, non si vede la Chiesa-sposa, ma è solo qualcosa che si crede nel mistero. Si vedono nella società diocesi, vescovi, parrocchie, chiese; ma non si vede il mistero della Chiesa, che però è più vero di quello che si vede. Ciò mi pare importante, proprio per convertirci alla Chiesa come mistero. La Chiesa è prima di tutto un articolo del Credo.

Noi diciamo «credo la santa Chiesa cattolica», non «vedo»; vuol dire che credo qualcosa che non vedo. Si tratta di uno dei punti dove il cristiano si differenzia di più dal non cristiano; l'uomo qualunque, il Gorbaciov che arriva in Vaticano, vede la Basilica di S. Pietro, vede il papa, i vescovi, i cardinali e ha l'impressione che il capo della Chiesa sia il papa di Roma. Invece non è vero: questo è soltanto un sacramento. E come chi, vedendo la celebrazione dell'eucaristia, vede il pane e il vino. Invece noi diciamo: «Questo è il corpo del Signore, questo è il sangue del Signore». La Chiesa nella sua essenza vera è un mistero di fede; non è un'evidenza sociologica, socio-politico-culturale. I vescovi sono i sacramenti degli Apostoli e il papa è il vicario di Gesù Cristo visibile. Ma il corpo della Chiesa è Gesù risorto, non il papa.

Noi siamo edificati su quell'edificio di cui il Cristo risorto è pietra angolare. La nostra fede è apostolica. Questo significa che i dodici continuano a essere, proprio perché partecipi della Risurrezione, i fondamenti della Chiesa. Dunque, se vogliamo avere una vera conoscenza della Chiesa, dobbiamo rovesciare le nostre evidenze sensibili. La Chiesa è prima di tutto la Chiesa trionfante, celeste, sapendo bene che il cielo non è una regione diversa dalla terra. Il cielo è un certo modo di esistere. Il nostro modo di esistere nel mondo è terreno; il modo di esistere *del* Cristo risorto lo chiamiamo celeste, in quanto è diverso dal nostro.

I santi non stanno da una parte; stanno tra noi e sono molto più presenti alla nostra storia di quanto non lo siamo noi stessi. Infatti, se stiamo a Sichar, non siamo a Cagliari; invece il Cristo risorto è capace di contenere tutta la storia dentro di sé e i santi partecipano di questa potenza del Signore. Queste per sé sono cose ovvie, ma non le teniamo presenti normalmente. Infatti siamo bombardati dai mass media, dai giornali, che ci fanno pensare che la Chiesa sia una potenza politica, finanziaria; purtroppo anche noi uomini di Chiesa facciamo di tutto per farci vedere così, qualche volta.

Ma la realtà è molto diversa: quella è la vera Chiesa e noi siamo soltanto le figure visibili di quell'altra realtà che è più reale di noi, perché il Cristo risorto è più reale di noi e quelli che vivono in Lui sono più vivi di noi. Mi fa tanta pena quando ancora in molti luoghi d'Italia si dice, parlando di un defunto, «il povero papà diceva». Come «il povero papà»?! Quello sta benone; siamo poveri noi. Se sono nel Signore sono viventi più di noi, che dobbiamo ancora morire. I nostri defunti che vivono nel Signore sono più attivi di noi nel nostro mondo. Tanto è vero che ci raccomandiamo anche a loro, perché possono vedere e arrivare dove noi non possiamo. Noi preghiamo per loro, ma poi ci affidiamo alla loro assistenza.

Parecchia gente ha conosciuto un nuovo modo di comunicare con i propri defunti, che, quando erano in vita, non era possibile. Purtroppo possiamo dire: «soltanto quando saremo morti ci capiremo finalmente a fondo e ci vorremo veramente bene». Quindi la risurrezione è una promozione dell'uomo, non è un altro mondo; siamo noi che seguiamo. Paolo dice: «Finché siamo nella carne, siamo ancora come dei semi, ma ancora dobbiamo portare fiori e frutti. L'avvenire è davanti a noi».

La Chiesa vera è la Chiesa apostolica; il vero vescovo della Chiesa (come dice la *Lettera agli Ebrei* e anche la *Lettera di Pietro*), l'arcipastore è il Signore risorto. E poi vengono Pietro, Giacomo, Giovanni, Filippo, questa gente su cui la nostra Chiesa si basa e Maria che è al centro, il cuore, della Chiesa. Questa è la vera Chiesa. Anche noi, però, siamo vera Chiesa, in quanto siamo manifestazione, segni visibili di questa realtà, di questa casa di Dio, di questa città di Dio nel mondo.

Come dice il concilio Vaticano II, questo è il segno del sacramento di salvezza di tutte le nazioni del mondo, anche se non tutte le nazioni entrano nella Chiesa. Quando celebriamo l'eucaristia, la celebriamo sempre per tutti gli uomini, perché Cristo si è dato per tutti. Dovunque un uomo riceve una grazia di Dio, questo avviene attraverso l'intercessione della Chiesa, l'intercessione di Cristo. In questo senso la Chiesa è sacramento di salvezza universale. Questo per capire bene cosa vuol dire Chiesa militante: una realtà terrena visibile, sociale, politica, economica e tutte le dimensioni di una realtà sacramentale, che rinvia al mistero della Chiesa, la quale è l'edificio spirituale fondato sul Cristo risorto. Quando sono nella Chiesa militante mi trovo in essa, sono parte di un mistero. Dunque la mia vita nella Chiesa non può che essere sorretta dalla fede, non da motivi o reazioni puramente umane.

**2.** Gli Esercizi spirituali, pur rappresentando un'esperienza anacoretica, si iscrivono nello sconfinato orizzonte della comunità ecclesiale-sponsale (ES 42.101-109.136-147.151.170.177.232). La buona elezione dell'esercitante, con cui egli dispone della sua vita, avviene *nella Chiesa e per la Chiesa* (cfr. gli Esercizi di Francesco Saverio, nel 1534). Cfr. pure la figura e il ruolo di «Colui che dà gli Esercizi» (ES 2.5.6; ecc.).

Gli Esercizi apparentemente sembrano qualcosa di esclusivamente individuale; come dice di farli Ignazio, che li dava sempre a uno a uno, non a gruppi. Quindi sembrano un'esperienza del tutto solitaria, anzi un'esperienza eremitica, anacoretica, una separazione; ma non è un isolamento per sé dall'ambiente ordinario. Ci si potrebbe domandare dove sta il senso ecclesiale degli Esercizi, specialmente oggi che siamo più sensibili di cinquant'anni fa alla dimensione comunitaria. Vedete come i più giovani, quando si trovano assieme, cantano, suonano la chitarra. Questo cinquant'anni fa non c'era: si cantava «Mira il tuo popolo» o cose di questo genere. Ora ogni giorno ci sono canzoni nuove e questo è molto bello.

Allora dove sta la vita comunitaria negli *Esercizi*? È vero che il punto di vista comunitario visibile negli *Esercizi* deve mancare, perché essi non abbracciano tutta la vita cristiana: sono solo un momento. Come la morte e la nascita avvengono solitariamente, così il momento cruciale della libertà ci deve trovare pienamente responsabilizzati, in modo che ciascuno sia capace di fare le scelte che deve fare. Eccedere nell'elemento comunitario non è il modo di rispondere a Dio. Come sta scritto nel Vangelo di Giovanni: sulle acque del lago Tiberiade Gesù dice a Pietro «Seguimi». Pietro guarda l'amico che sta dietro e dice «E lui?». «Tu lascialo in pace. Se io voglio che lui mi aspetti finché non torni, che te ne importa? Tu segui me. Lui aspetta me». Questo è il modo con cui starete insieme. Gesù non dice «Rompete la vostra amicizia». Però: se chiede a me di andare da una parte e all'amico dall'altra, perché dobbiamo stare sempre insieme? Questa è la comunione ecclesiale.

La comunione sociologica è quella che incolla due persone, che non si devono mai separare e devono fare sempre la stessa cosa. Invece Gesù dice che è venuto anche a separare, in fondo; non nel senso di opporre le persone, ma di dare a ciascuno un suo nome, una sua vocazione. Ciò che unisce non è lo stare appiccicati, ma è seguire lo stesso Signore; sia pure su strade differenti. Per avere questa autenticità di libertà gli *Esercizi* ci incamminano su una dimensione di solitudine ecclesiale. Una cosa è la dimensione comunitaria, e un'altra è la comunione. I vescovi italiani, in una lettera che parla di questo, distinguono bene i due aspetti.

Io ho parlato di questo anche nel volumetto *Bibbia ed Esercizi spirituali: solitudine e senso della Chiesa negli Esercizi*. In esso c'è anche una citazione del cardinale Martini «La vita della Chiesa è in tensione tra due poli, che vengono designati con le parole: comunione e comunità. La comunità è la realtà storica e visibile della Chiesa fatta di parole, di gesti, di strutture, di iniziative pratiche e di libere azioni personali, che scaturiscono dalla comunione. La comunione allude ai beni misteriosi, invisibili, che scaturiscono dalla vita trinitaria di Dio; vengono donati a noi dal Signore Risorto e attraverso la presenza dello Spirito Santo raggiungono ogni credente».

Ogni cristiano deve restare sempre in comunione, anche l'eremita, l'anacoreta. Non c'è mai un momento della nostra vita in cui non siamo in comunione, perché la vostra vita cristiana è radicata nella Trinità, che è comunione. Ma non ogni nostro momento è comunitario; non sempre siamo assieme a decidere, pregare, cantare, discutere. Quindi non bisogna confondere la comunitarietà con la comunione.

Gli *Esercizi* non sono certamente un'azione comunitaria. Anche se si fanno in gruppo, bisognerebbe che ciascuno fosse aiutato alla solitudine in modo più profondo. Questo non vieta di pregare, di celebrare la messa o l'ufficio divino insieme. Non sono cose contro la solitudine. Anche Ignazio dice di andare a messa e ai vesperi. Ma una cosa è la comunione, altra cosa è la comunità. Però gli *Esercizi* sono sempre fatti in Chiesa e per la Chiesa.

Io direi che Ignazio ha elaborato questo strumento specialmente per la riforma della Chiesa, ma non l'ha risolto nei termini più vistosi. Per esempio, c'erano tre gesuiti al concilio di Trento: Lainez, Salmeron, che erano teologi del papa, e Lajo, teologo del suo vescovo di Svizzera. Questi scrivevano a Ignazio riferendo sulle conferenze e su ciò che facevano. Ignazio rispondeva: «Va bene. Però cercate di portare i padri conciliari a vivere evangelicamente. Andate ad abitare, a dormire negli ospedali, dove stanno i poveri. Più state a contatto con i grandi del mondo, più vi fa bene andare a dormire con i poveri». Ignazio pensava in questo modo alla riforma della Chiesa, Gli esperti siano esperti: i cardinali, i vescovi, ognuno ha il suo carisma; voi cercate di farli vivere evangelicamente.

Ignazio si è posto questo problema e ha fornito alla Chiesa gli *Esercizi*, prendendo le persone una per una e portandole a scoprire la volontà di Dio su di sé. Quando uno aiuta un'altra persona a dire di sì a Dio per quello che Dio le chiede veramente, questo vale più di una bomba atomica che scoppia nel mondo. Se un uomo dice di sì a Dio in piena generosità a quello che egli gli domanda (pensate al fiat di Maria), la parola di Dio prende carne nella nostra storia e porterà frutto.

Nel 1534 Ignazio detta il mese di *Esercizi* a Francesco Saverio. Dunque era un'opera della Chiesa, ma fatta nel segreto, nell'intimità del Signor; con una persona sola. Saverio più tardi passerà per le Indie, per il Giappone e convertirà la Cina; questo è successo perché tanti anni prima, quando nessuno lo sapeva, aveva fatto il mese di *Esercizi*. Di questo si occupava Ignazio: non di giornali che parlassero di lui, ma di quello che era avvenuto molto prima. Quindi si tratta di un servizio della e nella Chiesa, anche se fatto nella solitudine, ma nella comunione. In questo cammino spirituale Ignazio si preoccupa che l'uomo che fa gli *Esercizi* si collochi nella verità della sua condizione ecclesiale; non solo in relazione a Dio e al prossimo, ma nella Chiesa di cui ciascuno di noi fa parte.

**3.** Il «sentire nella Chiesa» ignaziano si estende alla liturgia dei sacramenti (ES 354.355), alla vita religiosa (ES 356.357), alle reliquie dei santi, stazioni, pellegrinaggi, indulgenze, giubilei, crociate e candele accese nelle chiese (ES 358), ai digiuni, astinenze e alle penitenze interne ed esterne (ES 359), alle decorazioni, edifici e immagini delle chiese (ES 360), ai precetti ecclesiastici (ES 361), alla teologia positiva e a quella scolastica (ES 363). Esso dà delle indicazioni preziose sul retto modo di conformarsi o di contestare l'autorità (ES 362) e su quello di emettere dei giudizi sul prossimo (ES 364). Si pronuncia pure sui casi di obbedienza di fede che possono apparire più critici e dolorosi (ES 365). Fornisce sapienti indicazioni di prudente discernimento tra la verità e il modo di proporla pastoralmente (ES 366-369). Realistica e ben equilibrata è pure l'esortazione a stimare sia il timore filiale di Dio (= amore di Dio) sia quello servile (ES 370).

**4.** In generale, la linea della strategia di Ignazio per sentire nella Chiesa è quella della Chiesa del suo tempo, che si espresse nella cura tridentina di serrare le file ed erigere dei bastioni di difesa contro le molte contestazioni del pre-Protestantesimo e del Protestantesimo. Una linea di difesa che ha ispirato la pastorale ecclesiastica fino al concilio Vaticano II.

Non si tratta di metterci nella Chiesa, ma di riconoscere che già siamo nella Chiesa e di sentire nella Chiesa. Per questo, per essere solidali, pur avendo ciascuno la propria vocazione, Ignazio dà delle regole, la maggior parte delle quali bisogna sinceramente dire che sono inservibili oggi. Infatti egli pensava alla Chiesa del suo tempo che attraversava un momento molto critico, a cui ha provveduto il concilio di Trento. Questa crisi era già cominciata con i movimenti ereticali, nel medioevo pre-protestante, e poi col Protestantesimo, esploso proprio durante la vita di Ignazio (anche se Ignazio forse appartiene più al periodo precedente). Il concilio di Trento è finito dopo la morte di Ignazio, però, probabilmente, tutte queste idee, da Huss, a Erasmo, a Lutero, certamente Ignazio le ha sentite. Non per niente aveva studiato all'università di Parigi, che era la più aperta delle università della Chiesa a quel tempo.

La Chiesa in quel momento, di fronte a simili pericoli ed eresie, scelse una politica che von Balthasar ha chiamato «la politica dei bastioni», cioè costruire delle mura di difesa, degli argini per contenere questa pressione. Allora la Chiesa del concilio di Trento scelse questa linea strategica di difesa: «Tu contesti questo, io lo rafforzo di più». Nessuno di noi può giudicare il passato in modo anacronistico. Ignazio dice di lodare tutto: le candele della chiesa, le crociate, i pellegrinaggi, i giubilei, i digiuni, le astinenze, le penitenze, le decorazioni, gli edifici, le reliquie dei santi, cioè tutto quello che la Chiesa loda e che gli altri contestano. E più contestano, più bisogna serrare le file e difendersi.

E una linea difensiva che la Chiesa ha scelto e dobbiamo dire che dopo il concilio di Trento c'è stata una fioritura di santi che certamente prima non si era verificata. Pensate i grandi santi del '500: Teresa d'Avila, Francesco Saverio, Giovanni della Croce, Filippo Neri, Giovanni di Dio e tutto quello che poi è nato: gli ordini religiosi e la vita religiosa attiva; che fino allora era semplicemente limitata nei monasteri o nei conventi. Alcune persone difendevano il papa re a Roma, ma non volevano che la Bibbia entrasse in casa, perché la Bibbia dei protestanti era pericolosa. La Bibbia allora era in gran parte in latino ed era vietato pubblicarla in italiano senza note, perché si poteva capire male. Un protestante mi diceva: «Voi cattolici avevate scelto il sacramento e noi la parola di Dio. Ora che voi avete riscoperto la parola di Dio, forse anche noi potremo riscoprire il sacramento».

Quindi c'è stata tutta una fioritura di vita cristiana che, se ha consacrato la spaccatura della Chiesa protestante dalla Chiesa cattolica, ha difeso in modo valido la vita cattolica, i sacramenti; con vantaggio e svantaggio, indubbiamente. Noi non abbiamo conosciuto questa Chiesa, se non negli ultimi anni. I più vecchi di noi hanno conosciuto la Chiesa di Pio XI, Pio XII, che era ancora l'erede del concilio di Trento, però a distanza di secoli, parecchie cose si erano anche sclerotizzate. Un fatto è dire le cose a caldo e un altro è dirle a freddo: in quel momento lo Spirito Santo ha guidato la Chiesa a costruire i bastioni che, in fondo, permettono anche a noi di esistere oggi con la stessa fede.

La Chiesa pre-conciliare era la Chiesa tridentina, però appesantita dai secoli, non con la freschezza spirituale del momento del concilio. Era quindi una Chiesa molto inquadrata e chiusa. Oggi diciamo: «le Chiese protestanti», mentre prima era proibito dirlo. Infatti si diceva le sette protestanti, perché di Chiesa ce n'è una sola. Il papa Giovanni Paolo II è andato a celebrare il centenario della nascita di Lutero nella chiesa protestante; è andato alla sinagoga degli ebrei, mentre prima neppure ci si avvicinava. Tante cose non si facevano e ciò dimostra che il concilio di Trento era sclerotizzato in alcuni aspetti. Per esempio, non si faceva la comunione dopo essersi lavati i denti, se si mandava giù un po' d'acqua. E tante altre cose.

Noi non possiamo seguire questo modo, perché la Chiesa del nostro tempo è cambiata, o meglio, la sua strategia. Ignazio ci dice la strategia della Chiesa del suo tempo: lodare tutto, prendere tutto in bene, cercare di salvare l'aspetto buono delle cose, non criticare in male. Ci sono delle regole molto belle anche sulla critica, per esempio al n. 362. Credo che questo sia ancora valido. E inutile criticare le cose pubbliche. Andiamo da quelli che vi possono mettere rimedio e diciamo le cose chiaramente.

Quando Paolo Carafa, che era un co-fondatore dell'ordine dei teatini, chiese alcuni consigli su certe cose, Ignazio rispose con una lettera molto chiara. Carafa non amò quella lettera; quando divenne papa, nella Compagnia si disse: «E adesso cosa facciamo col Papa che ce l'ha con noi?». Ignazio ha conosciuto le tensioni allora presenti e non ha avuto peli sulla lingua. Anche a Roma, nella Roma del Rinascimento, ha sempre cercato di vivere evangelicamente, senza mai diventare un uomo di corte.

Però anche lui ha accettato questo modo difensivo di sentire nella Chiesa, anche se un fatto è dire «lodare queste cose», altro è dire «tutti dobbiamo fare queste cose». Infatti egli scrive: «lodare il coro, le lunghe preghiere, il sentir messa frequentemente. Così pure canti, salmi in chiesa e fuori di essa; similmente le ore stabilite nel tempo giusto per tutto l'ufficio divino, per ogni preghiera e tutte le ore canoniche» (ES 355). Quando però fonda la Compagnia non pone il coro, perché i gesuiti dovevano lavorare in modo tale che non permettevano loro, come ai francescani e ai domenicani, di ritrovarsi a un'ora stabilita (allora l'ufficio non era come adesso, durava molto di più).

Si deduce che si può e si deve lodare che nella Chiesa ci siano queste cose, poi ciascuno sceglie secondo la sua vocazione. Per esempio, s. Ignazio prescrive che i gesuiti non dovevano partecipare alle processioni perché erano troppo lunghe, invece dovevano essere al lavoro, per aiutare spiritualmente i cristiani che partecipavano alle processioni. Quando però io vedo oggi che certi gesuiti non partecipano alle processioni, ma stanno alla finestra per prendere le fotografie della processione, penso che farebbero meglio ad andarci e a pregare!

Alcuni prendevano degli stipendi per celebrare le messe, invece Ignazio dice: «Noi non li prendiamo». Anche Paolo dice così: si può vivere del Vangelo; io preferisco lavorare con le mie mani, vivere del mio lavoro e praticare la gratuità nell'annuncio del Vangelo. Questo non toglie che nell'ambito della Chiesa si possano fare più cose, anche lodando chi fa cose diverse. Ad esempio, mi pare chiaro che la vita contemplativa è una cosa sommamente lodevole, ma questo non vuol dire che tutti siano chiamati a viverla.

**5.** A noi tocca trovare un nuovo modo di sentire con la Chiesa del nostro tempo; Chiesa del Vaticano II e del post-concilio; Chiesa i cui bastioni sono stati abbattuti (H.U. von Balthasar), talmente che oggi qualcuno pensa di riedificarli proprio perché preferisce ascoltare quel che lo Spirito disse alla Chiesa in tempi diversi dal nostro (cfr. Ap 2,7.11.17.29, ecc.).

Si tratta di fare un lavoro di traduzione. Si tratta di un discorso aperto: nella Chiesa di oggi, tutti ci viviamo dentro e tutti abbiamo gli occhi più o meno aperti. È importante aggiornare, trovare un nuovo modo di sentire con la Chiesa del nostro tempo che ha abbattuto i bastioni, come diceva von Balthasar in un libro uscito prima del Vaticano II e che era una profezia di quello che doveva avvenire. Li ha tanto abbattuti che oggi non mancano quelli che vorrebbero ricostruirli, perché, invece di ascoltare ciò che lo Spirito Santo dice alla Chiesa di oggi, ascoltano quello che lo Spirito ha detto alla Chiesa di ieri. Il caso del monsignor Lefèbre mi sembra esemplare, perché per questi uomini la Chiesa è ancora quella del Concilio di Trento e non si può andare al di là; allora è chiaro che bisogna stare ancora con i bastioni.

Ora la Chiesa del nostro tempo, del Vaticano II, ha fatto un salto; è ritornata alle origini ed è ritornata a vedere il concilio di Trento come uno dei tanti concili. Intendiamoci: anche il concilio Vaticano II è uno dei tanti concili. Non possiamo fare cominciare la Chiesa dal Vaticano II: infatti a me non piace partire dal Vaticano II, bisogna partire dal Vangelo per partire da Gesù Cristo. Certo noi siamo nella Chiesa del Vaticano II, ma nel senso che la Chiesa si è aggiornata sul nostro tempo in un certo modo. Ma il tempo continua e si dovrà aggiornare ancora: ci sarà la Chiesa del Vaticano III o forse di Mosca, perché non so dove si andrà a fare il prossimo concilio, ma bisogna guardare avanti. Però per guardare avanti nel modo giusto, bisogna essere radicati nelle origini.

**6.** Alcuni segni di Dio nella Chiesa del nostro tempo:

+ Il ritorno alle fonti della fede al di là dei suoi momenti storici intermedi, non per nostalgia archeologica, ma per vivificare con la vitalità della linfa originaria il tempo presente. Dalle teologie (e dalle ideologie teologiche) alla Storia/Parola (= *Dabar*) di Dio trasmessaci dalle Scritture e dalla grande Tradizione: Liturgia, Padri, grandi Maestri, ecc.

+ La riscoperta della *storia* e della *storicità* dell'incarnazione, della fede, del magistero ecclesiastico, della teologia, della spiritualità cristiana, ecc.

+ La riscoperta concreta della vitalità dello Spirito nella esistenza cristiana.

+ La reintegrazione della terza dimensione «Uomo-Terra» (laicale) con la prima («Uomo-Dio») e la seconda («Uomo con altro essere umano»).

+ La dimensione «popolare» e universale del ritorno alle fonti: il ruolo primario del laicato nell'ecclesiologia (cfr. *Lumen Gentium*). Dalla competenza degli esperti a quella del popolo di Dio (= *kos*).

+ L'emergere della donna nell'istituzione ecclesiale.

+ La riscoperta dell'«ebraico» nel «cristiano». La Chiesa e Israele.

+ I progressi nella comunione tra le chiese cristiane. La Chiesa e le chiese.

- + Il dialogo con le altre religioni e con il mondo. L'incontro degli uomini nell'esperienza religiosa e nella preghiera (Assisi; Gorbaciov e Giovanni Paolo II; ecc.). Popolo di Dio e umanità.
- + L'Uomo, via di Dio verso la Chiesa e via della Chiesa verso gli uomini.
- + La diaconia nella Creazione (= giustizia) e quella della Parola e dello Spirito (Lc 1,2; At 6,4; 2 Cor 3,8-9 = fede, salvezza, «Giustizia di Dio»).

Siccome nella Chiesa di oggi stiamo vivendo tutti, ciascuno con un suo servizio, una sua collocazione e con diversi orientamenti, possiamo contribuire tutti a precisare che cosa vorrebbe dire sentire nella Chiesa di oggi, del nostro tempo. Il tempo di Ignazio era molto diverso dal nostro e quindi le sue regole del sentire nella Chiesa in gran parte non sono utilizzabili da noi, anche se nella ricerca di questo nuovo modo di sentire con la Chiesa e nella chiesa, possiamo sottolineare almeno due sue considerazioni che pure mantengono tutto il loro valore.

Sono i nn. 353 e 365. Chiaramente quando Ignazio dice «Chiesa gerarchica» non vuol dire la lettera pastorale di un vescovo semplicemente, ma la Chiesa nella sua competenza di pronunciarsi come maestra della fede. Quindi questo «credere che è bianco quello che io vedo nero» riguarda gli aspetti della fede in cui la Chiesa si pronuncia con tutte le responsabilità. La ragione poi è fondamentalmente questa: «Credere che tra Cristo nostro Signore Sposo e la Chiesa sua Sposa c'è lo Spirito santo che ci governa e regge per la salvezza delle nostre anime. Perché la nostra Santa madre Chiesa è retta e governata dal medesimo Spirito e Signore nostro che diede i 10 Comandamenti».

Ciò che c'è sotto è una dimensione sponsale, dunque una visione mistica del mistero della Chiesa. Come noi crediamo nei misteri perché Dio ce li rivela (pensate alla Trinità), anche se ci sembra che siano difficili da ammettere, così crediamo quello che la Chiesa ci insegna come mistero, come verità di fede, anche se le nostre evidenze possono andare in un'altra direzione a livello razionale.

Invece c'è un campo enormemente più ampio di orientamenti della Chiesa, di direttive, a cui conformarsi o meno, secondo che lo Spirito di Dio ci detta.

Mi è sembrato di poter indicare certi segni di Dio nella Chiesa del nostro tempo, con i quali forse siamo invitati a sintonizzarci.

La Chiesa di Ignazio, la Chiesa tridentina si è difesa costruendo dei bastioni, come abbiamo già detto. Il Vaticano II è stato fatto per un aggiornamento (ricordate Giovanni XXIII quando affermò che il Concilio non avrebbe emanato condanne, perché in quel momento non c'erano eresie in circolazione). In una situazione di relativa tranquillità, si è menò pressati, meno preoccupati, meno tesi a difendersi; si ha allora la possibilità di riferirsi alle origini:

a) *Ritorno alle fonti.* Il vero aggiornamento qual è? Quello di mettere a giorno, al giorno d'oggi, quanto era vero fin dal principio. Il Vaticano II è stato un concilio profetico. È stato chiesto varie volte se i profeti sono conservatori o progressisti; la risposta è che non sono né l'uno né l'altro, perché se criticano il presente per preparare il futuro si potrebbe dire che sono progressisti in quanto vanno in avanti; ma lo fanno ritornando alle origini, non ritornando al passato. C'è una grossa differenza, quella stessa che passa tra Lefèbre e il Vaticano II. C'è chi vuole tornare al passato, questi è conservatore; e c'è chi ritorna al principio che viene da Dio nella Chiesa.

Quando Elia parte dal Carmelo per andare al Sinai, ritorna alle origini dell'Alleanza, ritorna alle sorgenti. Quando a Gesù viene chiesto: «E permesso divorziare, rimandare la moglie?», risponde: «Cosa ha detto Mosè?». Ecco, torniamo al passato: «Mosè ha detto questo per la durezza dei vostri cuori; però in principio non era così». Il principio non è passato, il principio è contemporaneo, è quello che Dio fa. Il principio è quello che Dio ha cominciato, è duraturo, ha una validità perenne. Ciò che Dio ha fatto fin dal principio è più moderno di quello che noi potremo fare domani. Quindi l'aggiornamento si fa su ciò che Dio ha messo in moto, come l'aggiornamento di ogni vocazione si fa tornando alle sue origini, quello di una famiglia religiosa si fa ritornando al suo carisma di fondazione, non a metà strada. Ecco perché il concilio di Trento non può essere punto di partenza o punto definitivo e nemmeno il Vaticano II, perché si deve andare avanti.

Il Vaticano II, come dicevo, esente da preoccupazioni di difesa, di emergenza, è stato più libero di ritornare alle fonti, alle origini e quindi di ripensare, per esempio, alla Chiesa stessa, alla sua natura, alla Parola di Dio, alla rivelazione, alla vita religiosa, alla liturgia. Tutti questi temi sono stati ripensati rifacendosi alle sorgenti, non però per ritornare indietro e nemmeno per un desiderio archeologico di tornare ai tempi primitivi. È chiaro che la Chiesa di oggi, anche solo numericamente, è ben diversa dalla Chiesa primitiva.

È evidente che tutto quello che è stato fatto in venti secoli non va smentito: va aggiornato proprio per rimettere nel corpo di oggi la linfa originaria, per distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario, quello che è di fede e quello che è cultura, quello che è latino e quello che è cattolico, -il che è diverso: latina è la tradizione, ma ci sono tante altre tradizioni oltre la Chiesa latina, che non è nemmeno la più antica.

Quindi già questo ritorno alle sorgenti permette un discernimento tra quello che è fatto da Dio e quello che è fatto dagli uomini. Evidentemente, tornando alle origini, si ritrova il contributo di Dio e questo non è aggiornabile, anzi su questo tutto il resto va aggiornato. Per esempio, dalla teologia bisogna risalire alla Scrittura, alla Parola: non si può interpretare la Scrittura con la teologia posteriore, ma esattamente

l'inverso. I concili sono importanti, ma la Scrittura è più importante. La teologia è al servizio della fede, al servizio della Parola, non è la fede al servizio della teologia.

Abbiamo assistito a questo ritorno alla Scrittura, al senso originario della Liturgia; abbiamo assistito al ritorno ai Padri della Chiesa, per esempio, e ai grandi maestri, ai grandi autori. C'è stato un movimento dal cristianesimo «in pillole», come si trovava nei catechismi, ai buoni cibi preparati fin dalle origini.

Per sé si potrebbe fare un pranzo prendendo delle pasticche che contengono tante sostanze necessarie quante ne contengono i nostri cibi; ma se noi mangiassimo solo delle pillole credo che la nostra vita intristirebbe immediatamente, perché abbiamo bisogno di sapore, di cose buone, non solo di gradazioni di vitamine, proteine, amidi, ecc. in pillole. In certe formule di morale, di catechismo, di dottrina, di teologia, tutto era stato ridotto in mini-porzioni, perdendo il contatto con le fonti da cui erano stati estratti quei materiali.

Adesso si è tornati alle origini: basta andare in una libreria cattolica oggi e noi troviamo delle cose che cinquant'anni fa erano inimmaginabili. Chi leggeva i Padri della Chiesa? Oggi ci sono edizioni di Padri della Chiesa, solo in italiano, in almeno 4 o 5 collane. La Bibbia nemmeno esisteva in certe famiglie. Ancora alcuni anni fa qualche sacerdote diceva: «Ma come, lei farebbe leggere la Bibbia alle suore? Intera?». Nella liturgia latina c'era una quantità enorme di gesti inutili: io ricordo quando ci hanno insegnato a celebrare la messa la prima volta, bisognava tenere le mani in modo che non dovessero uscire dalle maniche; e poi tutte quelle passeggiate che si facevano sull'altare, inchini, voli... Tutte queste erano complicazioni, perché ogni generazione ne aveva aggiunto una, quindi c'era dell'appesantimento. Erano cose a cui ci si abituava, ma di cui veramente era difficile capire il senso.

b) *Dimensione «popolare»*. Ora c'è stato un ritorno alle sorgenti, ma non solo: questo infatti c'era già stato in certi campi, anche all'inizio del secolo, per esempio, con il movimento liturgico dei benedettini, soprattutto; ma era qualcosa di aristocratico, legato a dei piccoli gruppi di cenacoli che avevano ritrovato il senso della liturgia. Nel Vaticano II si è verificato un fenomeno nuovo, perché questo ritorno ha una dimensione popolare: è allargato in modo tale che oggi ci siano, per esempio, dei laici che sanno la teologia meglio dei sacerdoti che hanno studiato 3 o 4 anni, perché è offerta a tutti la possibilità di attingere alle fonti. C'era un monsignore che diceva: «Vedete com'è generosa la Chiesa: adesso permette anche ai laici di studiare teologia». Perché, ci vuole il permesso di qualcuno? Basta avere i mezzi mentali, qualche volta purtroppo anche quelli finanziari. Quindi in questo senso c'è stata una popolarizzazione del movimento di ritorno e ciò non può mancare di avere dei risultati, specialmente a lunga scadenza, perché questo fa crescere la coscienza del popolo di Dio.

Tutto l'occidente per vario tempo è stato fissato in una certa staticità: se una cosa è vera, deve essere vera per sempre, in eterno. Certo, però le condizioni dell'uomo che conosce il vero cambiano lungo la storia; quindi si può fare la storia della fede, la storia della teologia, la storia dei concili... Certe cose che in un tempo sono state dette in un modo, oggi probabilmente bisogna ridirle in un altro modo, perché non basta affermare la verità, bisogna anche che sia comprensibile all'uomo di oggi.

Per esempio, so che recentemente, un mese fa circa, in Vaticano si è riunita una commissione (per un catechismo universale che si vorrebbe fare), per vedere come si può riproporre la dottrina del peccato originale, perché così com'è elaborata nel concilio di Trento va bene, ma quando l'uomo di oggi legge questa formulazione non gli dice niente, non la capisce. Pensate al progresso, in quattro secoli, sull'origine dell'umanità, sull'evoluzionismo, sulla trasmissione della vita. Quindi parlare di una certa coppia, di Adamo ed Eva come se fossero personaggi storici che hanno fatto un peccato per cui tutti ne portiamo le conseguenze, è un discorso che ha una sua verità che però non è più percepibile dagli uomini in questi termini. Dunque bisogna riformularla.

Parecchie altre cose bisogna riformulare, almeno per parecchie bisogna dire: «Questo è l'essenziale, il resto ogni generazione se lo rappresenta secondo i suoi termini di paragone e di comprensione». Come si fa l'esegesi del testo biblico, si deve fare anche l'esegesi dei testi conciliari: tutto deve essere interpretato e l'esegesi suppone la storia, suppone la storicità di un fatto.

Forse ancora oggi c'è della gente che dice che, siccome Gesù è il figlio di Dio, il bambino di Betlemme sa già tutto perfettamente, ha tutta la scienza possibile e immaginabile, soltanto fa finta di non sapere per noi. Ma questo non sarebbe un bambino reale. Anche la stessa coscienza di essere figlio di Dio ha seguito lo sviluppo storico che un bambino ha di essere figlio dei suoi genitori; come un bambino non ha coscienza del papà e della mamma fin dal principio, ma questa cresce con l'età, così la coscienza di Gesù di essere figlio di Dio è cresciuta nel tempo perché Gesù, facendosi uomo, è entrato nella storia. Queste sono tutte cose che non mettono in dubbio delle verità fondamentali, ma devono essere comprese in un modo diverso da un tempo.

c) *Riscoperta dello Spirito Santo*. Dicevamo all'inizio della riscoperta dello Spirito, della vitalità dello Spirito, anche a proposito degli *Esercizi*. Gli *Esercizi* di sant'Ignazio, quando io ero ragazzo, nessuno li faceva da solo, né gesuiti, né laici. Anch'io una volta ho predicato (perché si diceva «il predicatore» e in alcuni posti lo si dice ancora) a 100 monache. Dunque potete immaginare che razza di *Esercizi* erano, ci voleva il megafono: la negazione totale degli *Esercizi*, almeno come li intende Ignazio! E perché questo? Praticamente perché non si dava importanza allo Spirito Santo. Cosa fa lo Spirito Santo in ciascuno? L'importante è che sentano quello che dico io! Molti sacerdoti, dopo aver predicato, addirittura se ne andavano, non stavano a parlare con la gente singolarmente. Era già molto se confessavano, ma il contatto personale non c'era. Questo dipendeva da certi costumi, ma fondamentalmente da una svalutazione della diaconia dello Spirito Santo: ciascuno è condotto dal Signore in un certo modo e va assistito in questo.

d) *Rapporto uomo-terra*. Accennavo anche al recupero della dimensione del rapporto uomo e terra, oltre che uomo e Dio e uomo e altro uomo (sono le tre dimensioni bibliche) con tutto il discorso dell'inserimento nella storia, nella società, nella politica, nella vita umana, che si era un poco perduto specialmente in Italia, anche per una ragione molto semplice, perché il fascismo per molto tempo e poi fino alla vigilia del concilio, non aveva permesso un inserimento dei cattolici nella vita pubblica. Perciò poi le generazioni che sono entrate nella politica non erano preparate a farlo da cristiani. Il nome cristiano ce l'hanno messo, ma per i costumi cristiani e un altro discorso. La fede non la si lascia fuori dal campo sociale, dal campo politico, dal campo economico, ma bisogna cercare di tradurla in queste dimensioni, però per realizzare tutto questo ci vuole un po' di tempo.

c) *Il laicato*. Passiamo ora all'importanza del laicato: la costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa ha rimesso in prima linea il laicato, quando ha detto che la Chiesa è il popolo di Dio (popolo in greco e «laos», quindi laico vuol dire «membro del popolo»), invece la gerarchia è il ministero, quindi è al servizio del popolo di Dio. Il ministero ordinario è al servizio del sacerdozio dei fedeli. La distinzione resta, ma non è che i cristiani di 1a classe sono i gerarchi, mentre i laici sono quelli di 2a classe: semmai al contrario. Il popolo di Dio è la prima dimensione. All'interno di questo popolo c'è un gruppo di laici (perché non si nasce sacerdoti) che è stato ordinato per servire il sacerdozio dei fedeli; è il sacerdozio dei fedeli quello da promuovere; il popolo sacerdotale è la Chiesa intera.

Questo rovesciamento di prospettiva ha messo in circolazione un laicato che pian piano diventa sempre più responsabile del suo ruolo, e all'interno di questo l'emergere della donna (non nella Chiesa, perché c'è stata sempre la donna nella Chiesa) nella istituzione ecclesiale, nel ministero, nella visibilità. Su questo punto c'è ancora parecchio da scoprire: ci sono delle religiose, ad esempio, che fanno da parroci in vari luoghi; non dicono la messa e non confessano, ma fanno tutto il lavoro pastorale. Però noi ancora ordiniamo diaconi degli uomini, che fanno certi servizi, e non delle donne, che fanno gli stessi servizi, ma allora da che dipende la possibilità di fare questi servizi, dall'ordinazione o dal sesso? Questo ancora non è molto chiaro, ma certamente una cosa è chiara: che sempre più donne diventano visibili nella Chiesa, non soltanto per i lavori domestici. Ci sono oggi delle religiose, ad esempio, che danno tranquillamente gli *Esercizi* spirituali individualmente, forse meglio di alcuni sacerdoti.

Ci sono moltissimi servizi per cui non ci vuole un timbro particolare: per fare il maestro di preghiera ci vuole uno che sappia pregare e certo, se non prega, il sacerdote non sa insegnare a pregare. Essere sacerdote vuol dire che se questo consacra, lo fa validamente; ma per insegnare a pregare, bisogna che uno preghi. Perciò se un laico sa pregare, forse lo sa insegnare meglio di un vescovo che non prega. Lo stesso vale per essere catechisti, per essere teologi. Per questo fatto ieri il sacerdote accentrava tutte le possibilità e le capacità e gli si chiedeva troppo, ma gli si chiede ancora troppo, mentre tante cose possono essere decentrate a persone che acquistano una competenza più specifica. Tutto questo rinnovamento è stato possibile in clima di tranquillità esterna.

A proposito della riscoperta dell'elemento ebraico dentro l'elemento cristiano: quello che dice il concilio Vaticano II, che «la Chiesa riflettendo in se stessa, riscopre il mistero d'Israele», ha reso passibile nello spazio di pochi anni cose che non avvenivano da secoli, come quando Giovanni Paolo II è entrato nella sinagoga a Roma. L'ultimo papa che era stato nella sinagoga era san Pietro! Nella sinagoga romana, quando lui è entrato, ha preso contatto con la comunità ebraica romana, e basta. Eppure sono diventate in pochi anni possibili cose incredibili, solo ritornando alle sorgenti.

f) *L'ecumenismo*. Lo stesso può dirsi per la comunione fra le Chiese. Non soltanto oggi noi chiamiamo «Chiesa» le Chiese protestanti, ma si parla della Chiesa che è a Cagliari, a Bologna, ecc. Prima non c'era questo modo di esprimersi, che indica una diversa realtà; c'era la diocesi, che però è una divisione amministrativa romana: una cosa è dire la diocesi di Cagliari, un'altra è dire la Chiesa di Dio in Cagliari. Infatti di per sé non è esatto dire la Chiesa di Roma, di Cagliari, ecc. Gli Apostoli dicevano sempre: la Chiesa pellegrina a Roma, a Parigi, ecc. La Chiesa è di Dio, non è della terra: non è la componente di una cultura, di una civilizzazione. La Chiesa è di Dio ed è pellegrina sulla terra, perché la vera Chiesa è quella fondata su Cristo, sugli Apostoli.



Però è vero che una diocesi non è solamente una divisione amministrativa di una grande Chiesa che si divide in diocesi; la Chiesa si compone di varie Chiese e dove c'è un vescovo, là c'è una Chiesa di Dio, che è sorella della Chiesa che le sta vicino, ed entrambe sono sorelle della Chiesa di Roma. I vescovi non sono funzionari del papa, ma sono capi di Chiesa e quindi c'è tutta una fraternità fra le Chiese; questo cambia notevolmente il panorama e i rapporti e ci permette, o almeno comincia a permettere, un rapporto con le Chiese separate che è molto diverso. Cominciamo ad accorgerci che noi siamo una Chiesa di cui il Capo è il papa, ma siamo una Chiesa che è composta di molte Chiese sorelle che hanno a capo i loro vescovi. Il papa è il papa perché è il vescovo di Roma. Infatti non è pensabile il papa senza una sua Chiesa.

g) *Le altre religioni - Il mondo.* Dal dialogo con le Chiese si è passati al dialogo con il mondo. Ci si è aperti non soltanto alle altre religioni, ma anche al mondo, come vediamo, anche a quelli che si dicono atei. Pensate alla giornata di Assisi, al papa che prega con i capi delle altre religioni! Questo era assolutamente impensabile solo vent'anni fa. Come era impensabile che Gorbaciov parlasse dell'importanza della morale politica. Ma dove c'è una convergenza morale o religiosa, là la Chiesa si mostra disponibile alla comunione, al dialogo, a un'apertura. Questo vuol dire che non ci sono più bastioni, non ci sono le mura di cinta intorno alla città cristiana e non c'è da ricostruire una città cristiana dentro il mondo, ma c'è da essere cristiani dentro il mondo. C'è un modo solo, non c'è la civiltà cattolica da una parte e la civiltà umana dall'altra. C'è una fede cristiana da vivere nell'unica civiltà di cui facciamo parte, quindi c'è un unico mondo, che è il mondo di tutti.

Da qui cambia il rapporto tra il popolo di Dio e l'umanità. Questo lo ripete sempre il papa: l'uomo è la via della Chiesa, è la via di Dio verso la Chiesa, verso il mondo, cioè tutto si concentra nell'uomo, dono di Dio, immagine di Dio. La promozione dell'uomo è la prima volontà di Dio sulla terra, prima ancora della promozione dell'industria, del commercio, dell'arte, ecc.

h) *Salvezza e giustizia.* Infine, insieme alla riscoperta della terra, la riscoperta della creazione prima ancora della salvezza, quindi la riscoperta della giustizia, del ministero della giustizia oltre che di quello della salvezza. Non c'è da confondere l'evangelizzazione con la promozione della giustizia; sono due cose diverse, ma sono connesse. Il ministero della giustizia significa il servizio della creazione, mentre l'evangelizzazione significa il servizio della salvezza; ma ciò che deve essere salvato è la creazione. Quindi un cristiano non può occuparsi solo della salvezza; deve occuparsi anche della creazione. Non ci si può occupare solo dei sacramenti; bisogna occuparsi anche che l'uomo abbia la possibilità di essere uomo, di avere quella libertà che poi gli permette di ricevere i sacramenti in modo responsabile.

Queste sono alcune indicazioni, ma ciascuno di voi nella sua esperienza ne può trovare altre e può riformularle meglio. Del resto tutte queste cose andrebbero formulate per esteso, ma a me pare che oggi sentire nella Chiesa voglia dire sintonizzarsi con questo movimento in avanti di libertà. Sono passati ormai un paio di decenni dal concilio e abbiamo visto anche certi pericoli conseguenti a questa situazione nuova, certe esagerazioni. Credo che sarà interessante nei prossimi anni studiare che cosa è successo dopo il concilio, che connessione hanno con il concilio certi fatti che sono successi.

Potete immaginare anche molto semplicemente che, abbattendo delle mura di cinta, c'è stata gente che ha fatto festa; diciamo che è nata, anche della confusione e si è visto a un certo punto cosa c'era di serio sotto a un ordine apparente. Forse molte cose erano determinate da costrizione; tolta questa, certe acque hanno dilagato, ma non bisogna avere paura e d'altra parte bisogna riprendere queste fila che sono in atto nella Chiesa di oggi, resistere alla tentazione di tornare indietro e di costruire bastioni e invece seguire le indicazioni dello Spirito, svilupparle ciascuno con la vocazione, con la grazia che gli è data, il ruolo che è suo, l'intelligenza della situazione che il Signore gli concede.